

Libreria con musicchetta

C'è a Milano, tutt'altro che nascosta, in piena via Manzoni, una libreria internazionale che vanta, come caratteristica, quella di non intimidire il pubblico e di invogliare la gente di qualunque categoria e di qualsiasi abitudine ad acquistare libri, mettendoglieli a disposizione col sistema del « self-service ». Un sistema, in verità, che le librerie conoscevano più o meno da sempre per tradizione: se non altro, non usava (e in qualche libreria « tradizionale » non usa neppure adesso) che commessi e impiegati chiedessero a chi entra che cosa desidera; si entrava liberamente, si guardava, si sfogliava, e se era il caso si comperava. Se no, il famoso « giretto in libreria » come si sarebbe potuto fare? Ma questo non ci riguarderebbe affatto, e noi non avremmo niente da eccepire sull'accentuarsi del libero ingresso e dello stile « non-negozio » nella libreria in questione, (anzi: non possono che farci piacere) se... Ma ancora una volta, occorre raccontare con ordine e calma; chi legge vedrà ben presto che la questione è di nostra competenza.

Dobbiamo cominciare, non c'è scampo, con una nostra visita alla libreria in questione, che non era la prima e che ne seguiva almeno un'altra in capo alla quale avevamo anche comprato. Ma stavolta, dopo un momento che eravamo lì e giravamo tra banchi e mostre, udiamo, fra il sì e il no, però abbastanza distinto, un suonacchiare di musicchetta riprodotta. Mandammo un saluto non troppo benevolo al supposto proprietario di una radiolina a transistor, che secondo un'abitudine sciossa e squallida, doveva tenerla accesa dovunque e per-

fino in libreria. Tipi così non si trovano facilmente tra i libri; ma... non si sa mai: potrebbe essere l'inizio di una redenzione e di una trasformazione. Senonché, un attimo dopo, scoprimmo che il gracchiante e infiltrante suonacchiare lo si udiva anche in un altro angolo del locale, dove non c'era proprio nessuno. Continuammo a non farci troppo caso, finché quella specie di solletico in sottofondo cominciò a farsi sgradevole: il suo pur sommesso infiltrarsi, proprio perché quasi indistinto, finiva per distrarre, per portare automaticamente l'attenzione su di sé, a cercar di « capirlo » meglio. Sbucava da vari angoli, tra gli scaffali scorrevoli, forse dal soffitto. Non c'era dubbio; ormai: non radiolina di uno sciocco, ma impianto apposito, ben nascosto fra le pannellature. Come all'Upim, con la differenza del volume discreto del suono: una « discrezione » che poi, come si è detto, diventava un differente genere di fastidio.

Interessa assai meno riferire qui come e in quali termini un signore che pareva il direttore della libreria venisse a d'verbio col sottoscritto, che gli aveva notificato il proprio disappunto per la bella pensata; interessa appena un poco di più rilevare come il suddetto signore, nel rispondere con scarsa buona grazia, si ritenesse aggiornatissimo e illuminato da particolare larghezza di vedute in confronto all'angustia sorpassata del sottoscritto. Interessa, perché dimostra, assieme a tutta la faccenda, a quali bassure d'ignoranza ristagni in Italia la gente cosiddetta colta quando si tratti di musica; e nel caso nostro non era tanto grave il far ascoltare in una libreria della sdolcinata musicchetta da due lire tipo film-rivista o « confidenziale », cioè

della merce di valore fumettistico, quanto il non capire assolutamente che la musica non va usata come sottofondo, qualunque essa sia, e che là dentro non si sarebbe dovuto trovare nessun solletico auricolare.

L'abitudine del sottofondo (« background ») è diventata una vera calamità. Ti invitano in una casa, e come arrivi ti ricevono mettendo sul fonografo un disco qualunque, può essere Chopin, Strawinsky o Frescobaldi come del balabile o del « confidential song »; e il disco gira, suonato a volume più o meno ridotto, mentre tutti chiacchierano e nessuno ci bada. E buon per voi se potete evitare di frequentare certi raduni festivi, dove ognuno (e gli ognuno sono migliaia e migliaia) tiene in mano o appesa al collo la sua benemata radiolina a transistor, esalante musichetta e anche (per sbaglio, io credo) musica.

Un forte contributo a certe brutte abitudini è venuto dalla radio, con l'uso insistente e smodato dei « tappabuchi » e delle cosiddette « sigle » musicali. Il « tappabuchi », entrato in uso parecchi anni fa, era fatto con sonate di Scarlatti e di altri clavicembalisti, tre o quattro, sempre quelle, che comparivano quando c'era un vuoto di tempo da riempire. Qualche volta le usano ancora. Le « sigle », invece, sono pezzetti di musica, talvolta illustre e nota, talaltra no, che « annunciano » una determinata trasmissione, arrivando a casi ridicoli di una « sigla » generale per un tipo di trasmissione, subito seguita da un'altra « particolare », per una sottosezione di quel tipo di trasmissione, magari una facente a pugni con l'altra e tutte e due con quello che segue, nel caso fosse musica. E' incredibile come

un brano musicale si logori, abusandone. Nel nostro caso si è assuefatta la gente a questo smodato consumo di suoni non richiesti e ascoltati con mezzo orecchio, e la si è aiutata ad arrivare all'abitudine del sottofondo: con la stessa automatica smania del fumatore, ciascuno non può più sopportare il silenzio, deve per forza sentirsi delle note musicali, canzonetta o musica vera quasi non importa: radio-line, giradischi portatili, impianti di diffusione nascosti in salotto, ai grandi magazzini e (perché no?) in libreria.

Qui mi par di sentire già una obiezione: questo nostro « rispetto » per la musica (magari, anzi, per la musica) deriverebbe da un modo relativamente moderno di concepire l'arte in generale e quella musicale in particolare, cioè dalla concezione estetica del Romanticismo. Prima non si pensava alla musica come ad una via verso l'espressione dell'Ineffabile supremo; la si usava con bonomia, e Mozart compose parecchia roba da venir eseguita durante feste e pranzi; per non dir niente dei teatri, dove della musica ben poco ci si curava. Dopo, i Romantici ci indirizzarono ad ascoltare rapiti, magari con gli occhi chiusi e la testa fra le mani: ma è una esagerazione sbagliata. Questa, più o meno, l'obiezione. Rispondiamo subito.

Sì, è vero che il Romanticismo ha lasciato tracce più o meno profonde; ed è anche vero che parecchia gente ascolta con la testa fra le mani, e non ammette di trovar nella musica (anzi, nella Musica) se non una altissima comunicazione con altissime cose, respingendo inorridita lo Strauss di *Arianna a Nasso* o il « pastiche » alla Poulenc o alla Rieti. Ma se questo è « esagerazione sbagliata », non è il caso di pensare che il Ro-

manticismo non possa aver insegnato anche qualcosa di positivo, o che il lato più disinvolto del costume musicale preromantico sia il più vicino ad una autenticità di rapporti tra musica e ascoltatori. La musica da pranzo e la cagnara in teatro tra sorbetti e pettegolezzi non esauriscono certo questi rapporti. C'erano pur sempre i dilettanti (e le dilettanti, come le contesse Lodron) che facevano musica con serietà e preparazione da musicisti; c'erano gli ambienti tipo Mannheim; e, ad ogni modo, quei tali aspetti disinvolti potrebbero corrispondere soltanto a cattiva educazione, sul tipo di quella igienica del tempo, non certo esemplare. Il Romanticismo raccolse eredità di pensiero estetico e se ne servì per allungare un po' troppo i tiri; ma così facendo scoprì peracchio sui valori autonomi della musica, proprio mentre rischiava di renderla, nella sua alta missione comunicativa, più eteronoma che autonoma. Oggi a noi risulta chiaro (se non sbagliamo) che la musica si distingue per un pressoché inspiegabile duplice aspetto: autonomia totale e al tempo stesso possibilità di legarsi a qualsiasi nostra emozione, fino a simulare l'espressione dell'emozione stessa, caricata (si capisce) dalle più autentiche emozioni musicali, anzi, musicistiche. Ci risulta anche chiaro che la musica sia un fenomeno tipico dell'umano, una cifra che potrebbe forse distinguerci nell'universo interplanetario (e che certamente, come altre, ci distingue dagli animali: il solito canto degli uccelli è tutt'altra cosa, crediamo). E' insomma qualche cosa che, se non vogliamo sciarparla, conviene sia ascoltata come si

ascolta il discorso di una persona, non perché abbia il medesimo valore (la musica è prima di tutto se stessa) ma perché, come la voce di un nostro simile che ci si abitui ad udire senza dargli retta, può rapidamente degradarsi a rumore insignificante, appena gradevole anziché molesto. Ed è ovvio che questo conferma il basso livello di quei ciarpami sonori fatti apposta per servire di sottofondo, dotati però del negativo potere di abituare a non ascoltare; un'abitudine che tuttavia si può contrarre anche « spreccando » musica buona.

Un'altra considerazione, non nuova ma sempre tristemente controllabile: da noi, i peggiori nemici della musica sono letterati, scrittori, giornalisti, teatranti (di prosa, si capisce), poeti, e in genere gente colta e aggiornata in tutto ciò che si esprime con le parole. Oserebbero, costoro, inventare la poesia di sottofondo? Assurdo; ma con la musica credono che ci si possa permettere tutto. L'ignoranza in proposito è profonda e radicata, nata, almeno in parte, nella scuola, che fino ad ora (e il nuovo corso dà buone speranze) della musica non si era mai interessata. Di qui l'atteggiamento di questi saccenti che accettano il sottofondo, e arrivano ad introdurlo, come elemento di arredamento, in una libreria che — giustamente — si vuole sia invitante, in omaggio alla più larga diffusione della cultura. Come se, per non metter soggezione al pubblico meno assuefatto al leggere, lo si incoraggiasse mescolando ai libri scritte sgrammaticate.

Alfredo Mandelli